



Haiti



Rimpatri forzati

Rifugiati costretti a partire, costretti a tornare

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 16 | Maggio 2016

HAITI | RIMPATRI FORZATI

Rifugiati costretti a partire, costretti a tornare



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale	7
3. Le cause	9
4. I dati Caritas	11
5. Interviste e storie	14
6. La questione	17
7. Le esperienze e le proposte	20
Note	22

A cura di: Francesco Soddu | Marta Da Costa Afonso | Paolo Beccegato

Hanno collaborato: Maurizio Verdi | Federica De Lauso | Daniele Febei | Danilo Angelelli

Testi: Marta Da Costa Afonso

Foto: Marta Da Costa Afonso (tranne foto pagina 5: Archivio Migrantes)

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

La casa costituisce uno dei soggetti più disegnati dai bambini; spesso è circondata dai componenti della famiglia perché rappresentano i primi riferimenti visibili, le sicurezze che ogni persona ha o dovrebbe avere. Perfino facendo un salto all'età della pietra troviamo incisioni rupestri raffiguranti caverne, le case di oggi. Nella Bibbia si legge come «indispensabili alla vita sono l'acqua, il pane, il vestito e una casa che serva da riparo»¹ e anche il Profeta Michea² parla della casa paterna come di un'eredità che nessuno ci dovrebbe togliere. Difficilmente si dimentica la propria casa perché è espressione del luogo d'inizio dal quale si diramano le relazioni e il percorso di vita personale.

In particolare la casa simboleggia il rifugio, quel luogo di accoglienza nel quale l'uomo si sente protetto dal calore familiare e proietta le proprie emozioni legate al nucleo originario amato o in alcuni casi sofferto. Costruire una casa non significa soltanto edificarne le mura, ma fondare un focolare. Un tetto che protegge la propria vita privata.

Ci sono tante espressioni che vengono utilizzate nel gergo comune e che richiamano al senso profondo dell'abitazione. Tra di esse: "Fare come a casa propria", "Stare in casa", "Sentirsi a casa", "Uscire di casa", "Rientrare a casa".

C'è qualcuno che passa una vita intera nella propria abitazione nativa, ma è importante ricordare che la maggior parte delle persone ad un certo punto esce di casa per andare in una nuova. A volte succede per decisioni volontarie e piacevoli, come crearsi una nuova famiglia; a volte purtroppo forzatamente per scappare da situazioni terribili come conflitti, insicurezza, violazione di diritti, povertà e degrado ambientale. Lo spostamento ha da sempre contraddistinto la storia dell'uomo. Fin dai tempi primitivi ha manifestato una certa propensione a spostarsi per scoprire nuovi territori, mutamenti generalmente dettati da bisogni specifici.

Così Papa Francesco: «Nella nostra epoca, i flussi migratori sono in continuo aumento in ogni area del pianeta: profughi e persone in fuga dalle loro patrie interpellano i singoli e le collettività, sfidando il tradizionale modo di vivere e, talvolta, sconvolgendo l'orizzonte culturale e sociale con cui vengono a confronto. Sempre più spesso le vittime della violenza e della povertà, abbandonando le loro terre d'origine, subiscono l'oltraggio dei trafficanti di persone umane nel viaggio verso il sogno di un futuro migliore. Se, poi, sopravvivono agli



abusi e alle avversità, devono fare i conti con realtà dove si annidano sospetti e paure. Non di rado, infine, incontrano la carenza di normative chiare e praticabili, che regolino l'accoglienza e prevedano itinerari di integrazione a breve e a lungo termine, con attenzione ai diritti e ai doveri di tutti. Più che in tempi passati, oggi il Vangelo della misericordia scuote le coscienze, impedisce che ci si abitui alla sofferenza dell'altro e indica vie di risposta che si radicano nelle virtù teologali della fede, della speranza e della carità, declinandosi nelle opere di misericordia spirituale e corporale»³.

I flussi migratori sono imponenti e travolgenti, tanto che la maggior parte degli Stati verso cui si dirigono i migranti faticano a predisporre programmi di accoglienza efficaci, così che la clandestinità trova via libera.

I rimpatriati sono coloro che con coraggio sono partiti con una valigia piena di aspettative per una vita migliore e dignitosa e ritornano in patria con una valigia vuota di speranze, l'amarezza di non avercela fatta, di non aver trovato la solidarietà sperata e ritrovarsi di nuovo con le mani vuote, anche più di prima

L'arrivo dello straniero suscita molte reazioni di inquietudine e rifiuto tra le popolazioni accoglienti. Un rifiuto che provoca dolore e che come dice Papa Francesco⁴, è stato provato anche dalla Santa Famiglia di Nazaret all'inizio del suo cammino, infatti Maria «diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio»⁵. Gesù, Maria e Giuseppe hanno inoltre sperimentato che cosa significa lasciare la propria terra ed essere migranti perché minacciati dalla sete di potere di Erode che voleva uccidere il neonato. Anch'essi furono costretti a fuggire: «Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto»⁶.

La sensazione di rifiuto che vivono i migranti nei tempi moderni è forte e accentuata da una delle parole più pronunciate al momento: RIMPATRIO (nell'at-

tuale glossario internazionale, anche a livello giuridico il termine utilizzato è "ritorno").

È fondamentale guardare i migranti non solo in base alla condizione di regolarità o irregolarità con cui arrivano ma prima di tutto occorre vederli come persone, senza dimenticare che la maggior parte di loro provengono da situazioni orribili. Uomini, donne e bambini costretti a lasciare le proprie radici, gli affetti, la propria casa, ad abbandonare le poche certezze per l'incertezza più assoluta, con l'unico obiettivo di raggiungere il Paese vicino, per salvarsi la vita e "ricostruirsi una nuova casa". Capita però sempre più spesso di non sentirsi accolti dal Paese raggiunto, di sentirsi rifiutati e rimpatriati nuovamente nel Paese d'origine.

Tornano in patria, quel Paese natale che in altre situazioni amerebbero e nel quale vivrebbero una vita intera vicino ai propri cari, dal quale si sono allontanati per cause complesse, spesso indipendenti dalla loro volontà, e nel quale vengono rimpatriati, ritrovandosi spesso con meno di quello con cui erano partiti perché hanno investito tutto, soldi e speranze, nel grande viaggio. Un ritorno a casa a testa bassa, una sconfitta nella sconfitta, un fallimento delle poche speranze che erano rimaste e il sogno umano infranto.

I rimpatriati sono coloro che con coraggio sono partiti con una valigia piena di aspettative per una vita migliore e dignitosa e ritornano in patria con una valigia vuota di speranze, l'amarezza di non avercela fatta, di non aver trovato la solidarietà sperata e ritrovarsi di nuovo con le mani vuote, anche più di prima.

Rimpatrio. Una parola che pesa e viene sempre più pronunciata con leggerezza, spesso senza pensare alle conseguenze che tale azione provoca in coloro che lo subiscono inermi. Per addolcirne il significato si sente parlare soprattutto di rimpatrio volontario, ma può davvero una persona, dopo aver attraversato il mare, il deserto, violenze di ogni genere e rischiato la vita per scappare dal proprio Paese, pensare di rientrare volontariamente in patria?

Per una persona che decide di sua spontanea volontà il proprio rientro, si parla di "tornare a casa", con la voglia e la gioia di ritrovare quegli spazi e incontrare quei visi che hanno caratterizzato l'inizio della propria vita e che si ricordano con gli occhi da bambino.

La casa dovrebbe essere accogliente, così come le nazioni nei confronti di chi si trova in difficoltà. Il percorso attuale invece sembra vertere verso una sempre più forte chiusura e intransigenza, senza pensare che, come dice Zygmunt Bauman, «le porte possono anche essere sbarrate, ma il problema non si risolverà, per quanto massicci possano essere i lucchetti. Lucchetti e catenacci non possono certo domare o indebolire le forze che causano l'emigrazione; possono contribuire a occultare i problemi alla vista e alla mente, ma non a farli scomparire»⁷.

Il tema del rimpatrio, a questo punto più forzato che volontario, sta acquistando sempre più vigore in Europa, tanto che il Consiglio europeo ha invitato la Commissione a istituire un apposito programma di rimpatrio per far fronte agli arrivi sempre più in crescita. Si stima che nel 2016 fino a un milione di rifugiati e migranti marceranno verso l'Europa⁸.

La pratica del rimpatrio, in un certo senso nuova per il Vecchio Continente, è già in atto in altri Stati. In alcuni casi si tratta di Paesi piccoli dimenticati e abbandonati alle loro disgrazie, di cui si parla molto poco.

Un esempio lampante è quello degli haitiani che dalla Repubblica Dominicana vengono rimpatriati ad Haiti. Alcuni ci vivono e lavorano da anni, altri ci sono nati nella Repubblica Dominicana. Si tratta di dominicani di origine haitiana che all'improvviso si vedono negata la cittadinanza della quale avevano goduto fino a quel momento, che vengono rimpatriati ad Haiti, il Paese che si trova sull'altra sponda dell'isola e di cui in alcuni casi non sentono le radici. Da un momento all'altro si trovano senza documento dominicano e non hanno mai avuto quello haitiano: APOLIDI che non sanno più a quale Paese appartengono.

Nella ricorrenza della Giornata mondiale del Rifugiato, Caritas Italiana propone questo Dossier con l'idea di raccontare il ritorno in patria di chi è stato rimpatriato e lo ha vissuto sulla propria pelle con un'analisi approfondita dell'insolito caso haitiano. Vuole essere una breve indagine sui motivi che spingono le persone a spostarsi, su quel che succede una volta che raggiungono il Paese tanto desiderato e soprattutto su cosa accade quando vengono rimpatriati. È un tentativo di dare rilievo a quelle storie comuni, di gente comune, le cui difficoltà, sentimenti, preoccupazioni e stati d'animo meritano attenzione e fanno riflettere.

Molti gli haitiani che dalla Repubblica Dominicana vengono rimpatriati ad Haiti. Si tratta di dominicani di origine haitiana che all'improvviso si vedono negata la cittadinanza della quale avevano goduto fino a quel momento, che vengono rimpatriati ad Haiti, il Paese che si trova sull'altra sponda dell'isola e di cui in alcuni casi non sentono le radici. Da un momento all'altro si trovano senza documento dominicano e non hanno mai avuto quello haitiano: APOLIDI che non sanno più a quale Paese appartengono

1. Il problema a livello internazionale

I motivi che spingono le popolazioni a muoversi sono tanti. Il turbocapitalismo delle disuguaglianze crea la più grande fabbrica di migranti. Nel caso delle migrazioni forzate la gente fugge da violenze, conflitti, sconvolgimenti politici, violazione di diritti o disastri ambientali; mentre per gli spostamenti volontari gli individui lo fanno per esigenze lavorative, di studio, decisioni personali, e in generale per il desiderio di uscire da situazioni precarie.

Le aree che ricevono il maggior numero di migranti, spesso confusamente, vedono in testa l'Europa con 1,1 milione all'anno, seguita da Asia con 1 milione, America del Nord con 0,6 milioni e Africa, che ha registrato un incremento annuo di 0,5 milioni¹. Medici Senza Frontiere in un rapporto pubblicato a gennaio 2016, *Corsa ad ostacoli verso l'Europa*, parla del «catastrofico fallimento dell'Unione europea nel rispondere ai bisogni umanitari di rifugiati, richiedenti asilo e migranti nel 2015»².

In tutto ciò, informazione e comunicazione, sempre più accessibili a tutti, giocano un ruolo rilevante. Attraverso internet, tv, telefoni e turismo si scopre come a poche ore di navigazione, auto o volo c'è una realtà incantata in cui con facilità e velocità si accede a qualsiasi cosa. È spesso il messaggio recepito che incentiva le persone a spostarsi verso i Paesi più ricchi, a volte senza considerare che per possedere tali beni bisogna avere stabilità economica, lavorativa e documenti in regola, tutti elementi non facili da conseguire.

Secondo l'ultima pubblicazione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) – United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR)³, le persone che in tutto il mondo si sono viste costrette a lasciare il proprio luogo di origine, quindi spostamenti forzati e non volontari, nel 2015 sono state 65,3 milioni. Un numero record. Si calcola che per ogni minuto trascorso, 24 persone sono state costrette a lasciare le proprie case, l'equivalente di 34.000 persone al giorno. Come ha sottolineato il cardinal Antonio Maria Vegliò «i flussi migratori non si fermano, sono come l'acqua. Si può fare un muro ma prima o poi troveranno uno spazio per andare avanti»⁴.

Le estenuanti e pericolose traversate che i migranti affrontano, spesso finiscono in tragedia. L'Organizzazione mondiale per le Migrazioni (OIM) stima che il numero di vittime e dispersi certificati durante tali spostamenti di massa in tutto il mondo, per il 2015 sia stato di 5.350 persone⁵.



Coloro che raggiungono la meta sperata, arrivati nel Paese accolgente, vengono riconosciuti come rifugiati, profughi, richiedenti asilo o irregolari. Questo non sempre equivale a stabilirsi e iniziare una nuova vita; infatti parte dei rifugiati fanno ritorno al proprio Paese d'origine attraverso programmi di rimpatrio.

Analizzando le statistiche, si nota come a fronte di una quantità sempre più elevata di migranti, si è assistito a un numero inferiore di rientri dei profughi. Negli ultimi venti anni più di 17,1 milioni di rifugiati sono tornati nei loro Paesi di origine. Tra di essi, 12,9 milioni sono stati rimpatriati tra il 1996 e il 2005, mentre negli ultimi dieci anni sono stati solo 4,2 milioni. In particolar modo nel 2015 sono state rimpatriate 201.400 persone, un quantitativo aumentato significativamente rispetto al 2014, anno in cui erano state 126.000⁶.

Secondo l'UNHCR le persone che in tutto il mondo si vedono costrette a lasciare il proprio luogo di origine – quindi parliamo di spostamenti forzati e non volontari – sono in crescita costante, crescita che sembra destinata a proseguire, almeno nel breve termine

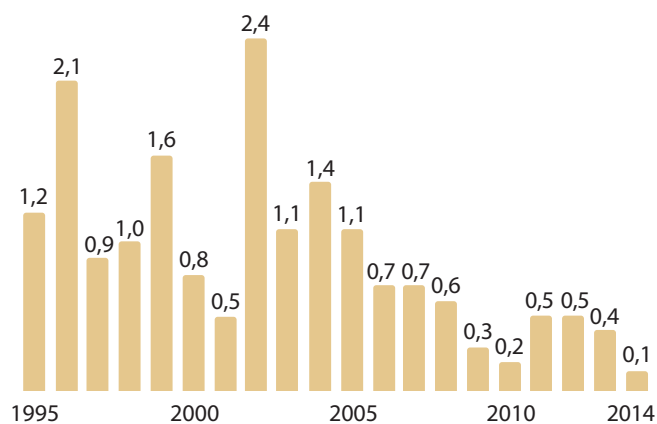
I rimpatri non possono essere fatti a caso ed è bene ricordare quanto indicato nel manuale che l'UNHCR ha redatto: «Lo scopo della tutela internazionale non è che i rifugiati continuino ad essere rifugiati per sempre, ma garantire alla persona di ripristinare la propria appartenenza alla comunità e ristabilire la sua protezione a livello nazionale, sia nella propria patria o attraverso l'integrazione in altri luoghi. Il rimpatrio volontario è spesso visto come la migliore soluzione sul lungo periodo per i rifugiati stessi e la comunità internazionale»⁷.

Inoltre si sottolinea come il processo di rimpatrio debba essere fatto in condizioni di sicurezza e dignità affinché chi ritorna in patria non sia vittima di abusi, non venga separato dalla famiglia, sia trattato con rispetto dalle autorità e le vengano restituiti i propri diritti.

Pensando a quanto letto, si nota come sulla questione dei rimpatri c'è confusione e una certa incongruenza tra il dire e il fare. Basta guardare i dati che nel 2015 hanno segnalato il ritorno a casa dei rifugiati provenienti da 39 nazioni. Tra i Paesi che hanno registrato il maggior numero di rifugiati rimpatriati ci sono: Afghanistan (61.400), Sudan (39.500), Somalia (32.300), Repubblica Centrafricana (21.600), Costa d'Avorio (12.200). Questi cinque Paesi messi insieme, hanno ricevuto l'83% di rifugiati rimpatriati durante l'anno⁸.

Si tratta di Stati poveri in cui ci sono conflitti molto duri... Difficile immaginare un rimpatrio sereno e volontario. La soluzione di questi conflitti si può superare soltanto costruendo ponti e non confini chiusi.

Rimpatri di rifugiati 1995-2014 (in milioni)



Fonte: UNHCR

Una donna haitiana, rimpatriata dalla Repubblica Dominicana, davanti a una capanna improvvisata



2. Il problema a livello regionale

I latinoamericani che lasciano il loro Paese d'origine sono all'incirca 7 milioni e mezzo all'anno¹. Se ne sente parlare poco perché le notizie rivolte al pubblico europeo riguardano soprattutto le preoccupazioni relative a sbarchi e persone in marcia verso l'Europa, provenienti da Africa ed Asia.

Non bisogna dimenticare che esistono altre situazioni drammatiche, proprio nelle Americhe. Qui i fenomeni più grandi ed eclatanti attualmente sono: quelli ai confini tra Messico e Stati Uniti, Colombia e Venezuela, Haiti e Repubblica Dominicana.

Il Messico rappresenta un Paese di origine, transito, destinazione e ritorno. Ogni anno in territorio messicano entrano 150.000 migranti irregolari, che secondo le organizzazioni della società civile ammontano a 400.000². Si calcola che il flusso trasmigrante che arriva in Messico provenga per il 90-94%, dal Centro America, specialmente dal Guatemala, El Salvador e Honduras e che circa il 20% di queste persone siano donne. La maggioranza entra irregolarmente prediligendo la zona di frontiera di Soconusco in Chiapas, per poi proseguire verso gli Stati Uniti³.

I rischi nei quali incorrono variano a seconda del mezzo scelto per spostarsi. Per coloro che scelgono traghetti e piccole imbarcazioni che costeggiano l'Oceano Pacifico i pericoli sono il naufragio, l'annegamento e l'insolazione. Chi opta per viaggiare in camion o in piccoli furgoni corre il pericolo di asfissia, incidenti per capovolgimenti e detenzione alla frontiera.

Da quando sono aumentati i controlli frontalieri è più difficile accedere al trasporto tramite i treni merci, sui quali la vita è seriamente messa a repentaglio; si è esposti ad amputazioni per cadute dai vagoni, mancanza di sicurezza sui treni, stanchezza e imboscate da parte di delinquenti. Qualcuno utilizza anche taxi e autobus; l'alternativa a questi mezzi è camminare centinaia di chilometri fra le colline.

Individui già vittime di povertà e soprusi nelle loro nazioni d'origine, che negli Stati in cui transitano sono ancora più vulnerabili e indifesi poiché sprovvisti di documenti regolari. Oltre al fatto che non si riconosce loro nessun diritto, è come se non esistessero: fantasmi in viaggio; specialmente in Messico, Paese già deturpato da una crescente aggressività data dall'imperversare della criminalità organizzata e dagli abusi di potere, le vittime sono i più inermi. I migranti irre-

I latinoamericani che lasciano il loro Paese d'origine sono all'incirca 7 milioni e mezzo all'anno. Nelle Americhe i fenomeni più grandi ed eclatanti attualmente sono: quelli ai confini tra Messico e Stati Uniti, Colombia e Venezuela, Haiti e Repubblica Dominicana



golari costituiscono la terza fonte di guadagno, dopo traffico di droga e di armi⁴.

Gli Stati Uniti non sono da meno. A partire dal 2009 il numero di gente che era presente sul territorio americano ed è stata deportata è aumentato: si parla di deportazioni di massa di 200, 400, 600 persone al mese⁵. Un dato che si prevede aumenterà notevolmente quest'anno, in seguito alla dichiarazione fatta dal Dipartimento per la Sicurezza Nazionale USA (DHS). Il Dipartimento ha infatti annunciato il primo tentativo su ampia scala di un'incisiva operazione di polizia volta a deportare tutti i migranti illegali che dal primo maggio 2014 sono entrati irregolarmente negli Stati Uniti. La decisione include tutti: adulti, anziani, adolescenti e bambini non accompagnati. L'azione è conforme con quanto dichiarato dalla segretaria di stampa dell'ICE Gillian Christensen⁶: «La nostra frontiera non è aperta

all'immigrazione illegale e se le persone vengono qui illegalmente, non possono chiedere asilo e nessun'altra richiesta di necessità imminente e avranno ordini finali di espulsione, saranno inviate indietro»⁷.

Le principali zone in cui di solito avvengono le deportazioni sono nella regione Nord-Ovest (Baja California, Sonora e Chihuahua) e nella zona Nord-Est (Coahuila e Tamaulipas).

Tanto in Messico quanto negli Stati Uniti, i deportati e le rispettive famiglie sono vittime di ingiustizie, violenze, sequestri di persona ed estorsione. Negli Stati Uniti, la criminalità organizzata e i criminali comuni hanno scoperto in queste persone una fonte di guadagno, grazie anche all'assenza di autorità che svolgano azioni forti di contrasto a questi reati.

Nella gran parte delle città frontaliere, i primi trasgressori dei diritti umani sono le polizie municipali,

incaricate di “chiedere i documenti”. La forza pubblica è consapevole che i deportati non possiedono alcun documento ufficiale di identificazione e gli agenti approfittano estorcendo loro denaro, facendo pagare “multe” o arrestandoli per 24, 48 e 72 ore secondo decisioni arbitrarie delle singole autorità.

In tanti casi, le deportazioni generano altresì vantaggi economici ai datori di lavoro statunitensi che sfruttano la manodopera a basso costo. Inoltre anche i centri detentivi amministrati da imprese private beneficiano di tale processo perché ricevono dal governo nordamericano una determinata somma di denaro per ogni migrante, per il periodo che va dal momento della detenzione fino alla deportazione⁸.

Un'altra situazione molto delicata si sta vivendo al confine tra Colombia e Venezuela. Paesi che si trovano ad affrontare situazioni complesse tanto al loro interno quanto tra di loro.

Il presidente colombiano Juan Manuel Santos cerca di garantire sicurezza e tranquillità in uno Stato in cui agiscono e sono sempre più forti le bande di narcotrafficienti, paramilitari e gruppi di guerriglia.

Il presidente venezuelano Nicolas Maduro si è imbattuto in un gravissimo fiasco economico che nemmeno con il guadagno dalla vendita del petrolio, il cui prezzo è caduto in picchiata, riesce ad arginare. Oltre ad un'inflazione altissima sono i generi alimentari di prima necessità che scarseggiano: riso, latte, zucchero, farina.

La crisi tra i due Paesi, che hanno reciprocamente ritirato i propri ambasciatori, è scoppiata in seguito alla decisione dello scorso agosto (tuttora vigente) da parte del Venezuela di chiudere le frontiere di San Antonio Táchira e Cúcuta, di militarizzare la regione e soprattutto di espellere i cittadini colombiani illegalmente presenti nel Paese. Caracas ha giustificato la propria decisione come un intervento contro i narcos colombiani, i traffici di droga e di merci lungo la frontiera.

Tale scelta ha provocato almeno 3.000⁹ deportazioni di persone presenti nel Paese. Oltre a queste partenze, se ne sono calcolate più di 15.000¹⁰ “volontarie” di cittadini colombiani, che pur avendo alcuni di essi i

documenti in regola, hanno lasciato velocemente il Paese. La loro scelta è stata dettata dal timore e dalla paura di essere espulsi senza i propri familiari e di subire l'umiliazione della deportazione e la violazione dei diritti umani. Proprio come è successo a coloro che a forza sono stati obbligati ad abbandonare il Venezuela e sulle cui case è stata marcata la lettera “D” per ricordare a chi di competenza di distruggerle e abbattele con le ruspe.

Soprattutto all'inizio della vicenda centinaia di colombiani hanno attraversato il torrente che fa da confine tra i due Paesi, con l'acqua alta e con in spalla materassi, mobili ed elettrodomestici. Un tentativo estremo di mettere in salvo almeno una piccola parte dei propri beni, per l'angoscia delle irruzioni delle forze dell'ordine venezuelane nelle proprie case.

Il governo colombiano ha creato centri di assistenza per accogliere i rimpatriati e coloro che scappano, ma un grosso problema riguarda le famiglie che sono state divise e che il governo sta cercando di ricongiungere. Molti figli di colombiani sono nati in Venezuela e la legge prevede che i minorenni non possano uscire dal Paese se non c'è un'autorizzazione da parte dello Stato. Di conseguenza, pur avendo una madre e un padre, molti minori sono stati forzatamente separati dai propri genitori e nel frattempo mandati in istituti¹¹.

Mentre in Europa e a livello internazionale si parla in maniera più delicata e sottile di rimpatrio volontario, il termine maggiormente utilizzato nelle Americhe è deportazione. Un vocabolo che compare spesso in articoli e studi specifici ed esprime la forza con cui questa gente viene obbligatoriamente e brutalmente rispedita al mittente.

La quotidianità che si vive nelle zone di confine è dura, ma guardando ad una prospettiva futura risulta interessante la visione di Zygmunt Bauman, che scrive: «Le frontiere, materiali o mentali, di calce e mattoni o simboliche, sono a volte dei campi di battaglia, ma sono anche dei workshop creativi dell'arte del vivere insieme, dei terreni in cui vengono gettati e germogliano (consapevolmente o meno) i semi di forme future di umanità».

Zygmunt Bauman scrive: «Le frontiere, materiali o mentali, di calce e mattoni o simboliche, sono a volte dei campi di battaglia, ma sono anche dei workshop creativi dell'arte del vivere insieme, dei terreni in cui vengono gettati e germogliano (consapevolmente o meno) i semi di forme future di umanità».

3. Le cause

È risaputo che nel mondo le popolazioni tendono a spostarsi sul territorio. «Siamo di fronte ad un cambiamento di paradigma, ad un incontrollato piano inclinato in un'epoca in cui la scala delle migrazioni forzate, così come le necessarie risposte, fanno chiaramente sembrare insignificante qualsiasi cosa vista prima» ha dichiarato l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati¹.

Il rapporto *Global trends 2014 dell'UNHCR* mostra che in tutte le regioni gli sfollati interni sono in aumento e che le leggi dei Paesi sono diventate più severe. Il rimpatrio sembra la soluzione immediata, almeno a livello visivo, per arginare il flusso di migranti che ogni giorno bussano alle porte di molti Paesi del mondo, chiedendo protezione e aiuto.

Non è facile rispondere alle esigenze umanitarie di rifugiati, migranti e richiedenti asilo specialmente in Europa, dove negli ultimi periodi la situazione sta assumendo proporzioni sempre più incontrollabili e le decisioni prese fino ad ora sembrano dare pochi risultati. Il vescovo di Pointe-Noire, Miguel Angel Olaverri Arroniz, ha sottolineato che sono «la sete di potere, le gelosie e l'egoismo» ad indurre migliaia di donne, uomini e bambini sulle vie di avventure senza fine².

Sono forti anche le parole di Brice de le Vingne, direttore delle operazioni di Medici Senza Frontiere, che ha dichiarato: «Non solo l'Unione europea e i governi hanno fallito collettivamente nell'affrontare la crisi, ma con le loro barriere e la risposta caotica ai bisogni umanitari delle persone in fuga hanno di fatto peggiorato le condizioni di migliaia di uomini, donne e bambini già vulnerabili»³.

Migranti con volti rassegnati, in fila sulle piste degli aeroporti che salgono la scaletta dell'aereo, o accostati agli autobus per entrare a prendere posto. Persone provate psicologicamente e fisicamente, rimandate a casa sotto la tutela di enti locali e organizzazioni.

Come si è arrivati a situazioni tanto ingestibili? Quali sono le cause che hanno portato a vedere nel rimpatrio una buona pratica per risolvere, in parte, la questione dei migranti?

Le cause sono date dagli effetti che tali spostamenti di massa provocano. In poco tempo la situazione è degenerata e diventata incontenibile, entrando così a far parte del sistema globale. Dove c'è il migrante, c'è tutta un'economia che si mette in moto.



Trovare una soluzione efficace e giusta per tutti non è semplice e forse non costituisce la priorità dal momento che anche i Paesi ospitanti sono alle prese con una grave crisi economica interna.

Ecco quindi la risposta più semplice e immediata: il rimpatrio, che è il contrario di solidarietà, accoglienza, ricerca della verità e risposte nuove alla crisi migratoria.

Uno degli aspetti principali di questa catena è senza dubbio dato dalla criminalità organizzata che si preoccupa, su pagamento di ingenti somme di denaro, di programmare i viaggi dei migranti fino alla destinazione. In alcuni casi «questa mafia sequestra, aggredisce e recluta gruppi di migranti per la tratta con l'obiettivo di farli lavorare in schiavitù e nel peggiore dei casi per estirpare loro organi da vendere sul mercato nero»⁴. Tra le attività predilette, oltre allo

Le cause dei rimpatri sono negli effetti che gli spostamenti di massa provocano. In poco tempo la situazione è degenerata e diventata incontenibile, entrando così a far parte del sistema globale. Dove c'è il migrante, c'è tutta un'economia che si mette in moto. Trovare una soluzione efficace e giusta per tutti non è semplice e forse non costituisce la priorità dal momento che anche i Paesi ospitanti sono alle prese con una grave crisi economica interna

sfruttamento economico vi sono lo sfruttamento sessuale, estorsioni, ricatti, reclutamenti forzati di adulti, giovani, bambini, sequestri, stupri, minacce e violenza.

I meccanismi criminali si assomigliano in tutto il mondo; quel che accade in Europa, Africa e Asia è molto simile a quanto succede in America Centrale, dove imperversa la criminalità organizzata migratoria che genera spostamenti forzati sia all'interno che all'esterno dei Paesi. Molta «attenzione è riservata allo sfollamento forzato di vittime in condizione di pericolo, la cui mancanza di protezione e la persecuzione da parte della criminalità organizzata si manifestano

in diversi ambiti. Le persone si vedono costrette ad abbandonare le loro case, vanno alla ricerca di parenti in diverse aree del Paese, vengono spinte a trasferirsi in zone più lontane e spesso finiscono con il valicare la frontiera internazionale. Molte persone che attraversano un confine internazionale lo fanno clandestinamente, la stragrande maggioranza delle volte sono deportati o espulsi da altri Paesi ospitanti. Data la vulnerabilità e la mancanza di protezione, queste persone possono essere forzatamente reclutate e sfruttate dalla criminalità organizzata. La loro condizione di deportati o espulsi li rende ancora più vulnerabili»⁵.

Per fronteggiare il fenomeno della criminalità organizzata è importante ampliarne la visione, vederlo non solo a livello locale o nazionale, ma come un'azione a portata transnazionale le cui risposte devono essere date anche su altri piani: bilaterale, regionale e internazionale. Riducendo la visione della questione il rischio è proprio quello di dimenticare le conseguenze umanitarie, le esigenze di protezione da parte delle vittime e in parte disconoscere e rendere meno visibile il problema dello sfollamento forzato.

Sembra infatti che i singoli Paesi, le organizzazioni internazionali e gli organismi della società civile non riescano a vedere il grande peso che ha la criminalità organizzata nello spostamento forzato, sia interno che esterno. Sui flussi migratori si tratta di un fenomeno emergente che richiede delle risposte tanto a livello umano quanto di sicurezza. Questa situazione di confusione generale non fa altro che incentivare la criminalità organizzata a continuare imperterrita il suo lavoro, la cui proporzione ha già assunto misure enormi e per cui è difficile dare delle risposte efficaci⁶.

Al fine di evitare che questa catena continui incessantemente senza mai fermarsi, è auspicabile, oltre a politiche pubbliche efficienti in accordo con gli strumenti internazionali, che i programmi di rimpatrio e reinserimento che si stanno attuando tengano conto se le persone che si stanno rimpatriando sono fuggite dal loro Paese d'origine a causa delle violenze della criminalità organizzata. Questo è importante per cercare di ridurre il rischio che queste stesse persone vengano nuovamente identificate dalla criminalità organizzata e diventino vittime due volte del medesimo sistema⁷.

Questi avvenimenti si uniscono alla nascita di stereotipi da parte delle popolazioni dei Paesi accoglienti in cui si fa sempre più forte «la paura che si producano sconvolgimenti nella sicurezza sociale, che si corra il rischio di perdere identità e cultura, che si alimenti la concorrenza sul mercato del lavoro o, addirittura, che si introducano fattori di criminalità. I mezzi di comunicazione sociale, in questo campo, hanno un ruolo di grande responsabilità: tocca a loro, infatti, smascherare stereotipi e offrire corrette informazioni, dove ca-

piterà di denunciare l'errore di alcuni, ma anche di descrivere l'onestà, la rettitudine e la grandezza d'animo dei più»⁸.

Paura che incrementa a livello generale il pensiero che il rimpatrio rappresenti una buona soluzione per risolvere il problema dei fiumi di migranti che ogni giorno si mettono in marcia. Se da un lato questa pratica apparentemente "risolve" in parte il problema nei Paesi riceventi, in realtà sembra avere ripercussioni gravissime sui rimpatriati e peggiorarne ulteriormente le condizioni, oltre a fomentare frustrazione, rabbia, desolazione e sentimento di abbandono.

Si parla di vite umane e quando si visita un campo di rimpatriati, tra odori, catapecchie, volti duri e storie di vita che fanno venire la pelle d'oca, è inevitabile restare in silenzio a guardare, chiedendosi: cosa sarà di tutta questa gente?

È un diritto dell'uomo migrare, ma le cause delle migrazioni forzate vanno combattute, sradicate, affinché ogni persona che migra lo faccia per propria scelta. Come ha detto Papa Francesco, «molti non vogliono assumersi la responsabilità del destino di tanti emarginati e profughi»⁹.



4. I dati Caritas

Il confine tra Haiti e la Repubblica Dominicana è molto permeabile. Si vede gente che va e viene come se niente fosse. Se ci si sofferma a parlare con gli abitanti dei Paesi frontalieri, loro stessi dicono: «Guarda, quella persona in sella all'asinello è haitiana, è venuta qui stamattina per vendere delle cose e ora torna in Dominicana». Fa parte della quotidianità.

Durante un incontro, padre Luc Leandre, parroco di Anse à Pitres, ha chiaramente spiegato: «Nelle zone di frontiera tra i due Paesi, spesso la corruzione permette a uomini, donne e bambini di passare facilmente oltreconfine. La maggior parte degli haitiani vengono impiegati illegalmente e a basso costo per svolgere lavori domestici, di manovalanza e in alcuni casi di prostituzione. Un fenomeno ancora più complesso se si calcola che con la migrazione verso la Dominicana si incrociano i tanti rimpatri ad Haiti. Quando queste persone vengono forzatamente e malamente fatte rientrare ad Haiti, si trovano senza niente, senza quei bisogni primordiali come casa, acqua, cibo e assistenza sanitaria. Sognano una vita serena e felice ma quando non si ha niente anche i sogni piano piano si spengono».

Caritas Italiana ha pensato di svolgere uno studio presso alcune zone di frontiera haitiane: Ouanaminthe, Fond Parisien, Anse à Pitres, Capotille.

L'indagine è stata svolta dagli operatori di Caritas Italiana presenti sul territorio, in collaborazione con Caritas Haiti, SJM (Service Jésuite aux Migrants) e la Commissione Episcopale delle Migrazioni haitiana. Le tre istituzioni svolgono un lavoro intenso di sostegno, vicinanza, sensibilizzazione e accompagnamento a coloro che sono stati fatti rientrare nel Paese di origine.

La ricerca è stata fatta per fotografare e ascoltare i problemi dei rimpatriati forzati haitiani, per meglio capire cosa li ha spinti a partire, cosa succederà adesso e come si sentono.

È stata raccolta l'opinione di 171 rimpatriati (101 maschi e 70 femmine), tutti adulti, di cui 68 ospiti presso centri di accoglienza, 93 installati in insediamenti spontanei e 10 ospiti in abitazioni di amici o familiari.

Il campione considerato è risultato prevalentemente giovane: la maggior parte degli intervistati ha tra 18 e 45 anni. Così il dettaglio:

- 18-30 anni: 76 persone • 31-45 anni: 68 persone
- 46-60 anni: 22 persone • Più di 60 anni: 5 persone

Solamente 6 degli intervistati hanno dichiarato di essere nati in Repubblica Dominicana, i restanti 165 sono originari di Haiti e la maggioranza di loro, il 30,9%, provengono dal Dipartimento del Sud-Est. È



bene aprire una piccola parentesi per precisare che nel campione non rientrano i minori e che nel capitolo relativo alle testimonianze, gli intervistati parlano dei loro figli nati in territorio dominicano, attualmente senza nessun documento di riconoscimento: i cosiddetti "apolidi".

La più parte dei rimpatriati incontrati, il 40,4%, ha dichiarato che viveva in Dominicana per un periodo compreso tra 6 e 10 anni, vale a dire da prima e poco dopo il terremoto che mise in ginocchio Haiti il 12 gennaio 2010. Evento tragico che inevitabilmente ha incrementato il processo di fuga dal Paese.

Da quanto tempo vivevi in Repubblica Dominicana?

Anni	Numero persone	% sul totale intervistati
0-5 anni	39	22,8%
6-10 anni	69	40,4%
11-15 anni	32	18,7%
Più di 15 anni	31	18,1%

Considerando il lungo periodo di permanenza degli haitiani in Repubblica Dominicana, sorprende il fatto che solo il 38,6% conosce lo spagnolo, il 100% parla creolo e nessuno il francese. Questo significa che la maggior parte non si sono integrati nella società dominicana e che in questi anni hanno vissuto, come loro stessi ci hanno detto, in quartieri e zone in cui vi erano solo haitiani.

Inoltre è bene ricordare che per quanto riguarda Haiti «la lingua che si parla e come la si parla è uno dei primi segnali di riconoscimento della situazione sociale delle persone. Ufficialmente vi sono due lingue riconosciute: il francese e il creolo. Il francese, memore del percorso storico, è di fatto parlato in modo fluente da pochi»¹.

Questo ci fa riflettere perché significa che coloro che hanno migrato, già ad Haiti si trovavano in situazioni estremamente vulnerabili e precarie, non erano parte del ceto abbiente e prima di partire erano ai margini della società.

Un'ulteriore conferma di ciò è data dal fatto che, per l'83% degli intervistati, il principale motivo che li ha spinti a recarsi nella vicina Repubblica Dominicana è stato quello economico. Probabilmente se le condizioni in cui vivevano ad Haiti fossero state diverse non si sarebbero visti costretti a migrare nel Paese vicino alla ricerca di una vita migliore. Ogni persona ha diritto di restare liberamente nel proprio Paese vivendo in dignità e sicurezza.

La maggioranza assoluta del campione, l'89,5%, è entrato in territorio dominicano senza permessi o visti, varcando il confine per le più note vie illegali.

Nella ricerca, la fragilità e invisibilità di queste persone risulta estremamente lampante perché il 69,6% ha detto di essere senza documenti. Solo il 30,4% possiede un documento di riconoscimento, nella maggior parte dei casi rilasciato dalla Repubblica Haitiana. Alcuni hanno raccontato di non essere mai stati registrati alla nascita, altri di aver perso tutti i documenti nel terremoto e di non essere più riusciti a rifarli.

Sei in possesso di documento di identità e/o passaporto?

Si: 52 persone
30,4%

No: 119 persone
69,6%

Rilasciato da Repubblica Haitiana: 46 persone

Rilasciato da Repubblica Dominicana: 4 persone

Rilasciato da entrambi i Paesi: 2 persone

L'illegalità porta all'illegalità. Dato rafforzato dal fatto che l'81,3% dei rimpatriati alla domanda "Avevi un contratto di lavoro regolare in Repubblica Dominicana?", ha risposto no. Solo una piccola minoranza, il 18,7%, in questi anni ha lavorato con un contratto regolare e con i benefici che esso comporta.

Secondo i dati raccolti, il 48,5% ha lavorato in territorio dominicano principalmente nel settore agricolo, il 23,5% è stato impiegato in lavori domestici, il 2,9% presso degli hotel mentre il 25,1% ha indicato la voce "Altro", nella quasi totalità dei casi con la specifica delle costruzioni.

Per il 74,9% degli intervistati il rimpatrio è stato fatto in maniera forzata e per questo motivo praticamente tutti i loro beni sono rimasti in Repubblica Dominicana. Non sanno se riusciranno a riaverli e se potranno tornare dall'altra parte. Ciò che hanno guadagnato in anni di duro lavoro sembra essere andato perso.

Una volta rimpatriati, il 52,6% in qualche modo è riuscito a ricevere aiuto da parte di alcuni familiari o amici, per il restante 47,4% invece non è stato così. Fortunatamente ci sono organismi della Chiesa, associazioni e organizzazioni governative e non che stanno cercando di fare il possibile per aiutarli.

Inevitabilmente i flussi migratori tendono a creare sconvolgimenti familiari. Alcune volte i membri si dividono, tanto nel migrare quanto nel ritornare; in altri casi vengono ricongiunti a parenti che non vedevano o sentivano da anni: questo vale specialmente per i rimpatri.

Queste tendenze sono confermate dalle risposte ricevute alla domanda posta loro:

I tuoi familiari sono rimpatriati con te (moglie/marito, figli, ecc.)?

	Numero persone	% sul totale intervistati
Si, tutti	63	36,8%
Solo alcuni	22	12,9%
No, sono rimasti in Rep. Dominicana	42	24,6%
Non ho familiari in Rep. Dominicana	44	25,7%

Una minoranza di coloro che sono stati rimpatriati si è potuto ricongiungere con tutti i componenti della famiglia. Per la maggioranza, invece, il ritorno è avvenuto solamente con alcuni componenti della famiglia, per altri è avvenuto in solitudine con il resto dei parenti rimasti oltre confine. In altri casi il rimpatrio da soli è stato per il fatto di non avere familiari in Dominicana, e questo significa che nel periodo di permanenza in tale Stato il resto della famiglia era ad Haiti, quindi vivevano separati.

Le reazioni rispetto al rimpatrio sono diverse. Il 59,1% degli intervistati raccontano che per le umiliazioni subite e la paura non pensano di tornare in Dominicana. Il restante 40,9% invece proverà a tornare in Repubblica Dominicana per vari motivi. Qualcuno per raggiungere i parenti, altri perché nonostante le intimidazioni e le angosce sentono di avere più opportunità per migliorare la propria vita.

Nell'indagine si è cercato di capire come si sentano queste persone ora che sono ad Haiti. Il 61,4% ha detto di essere arrabbiato, umiliato o senza futuro. Il restante 38,6% ha scelto l'opzione "Altro" specificando che ora si sentono bene perché sono nel loro Paese.

I dati raccolti scattano la fotografia di una linea di confine complessa in cui regna la confusione. Una fetta di umanità più fragile dei fragili. Situazioni e luoghi in cui non vi è protezione e diritti, in cui regna l'illegalità. Queste persone, per molti aspetti invisibili, sembrano vivere in un vicolo chiuso, senza via di scampo. I loro occhi non brillano più pensando al futuro. La forza della speranza si affievolisce con il passare del tempo e l'accumularsi di dure esperienze di vita; come la fiamma di una candela che lentamente si spegne senza riuscire a riprendere il suo vigore perché gli manca l'essenziale per continuare ad essere luce.

Lo studio svolto da Caritas Italiana è composto di domande chiuse e di domande aperte. Di seguito sono riportate alcune risposte a una delle domande poste agli intervistati.

Cosa pensi di fare ad Haiti nel prossimo futuro?

Non lo so

Vivere alla giornata

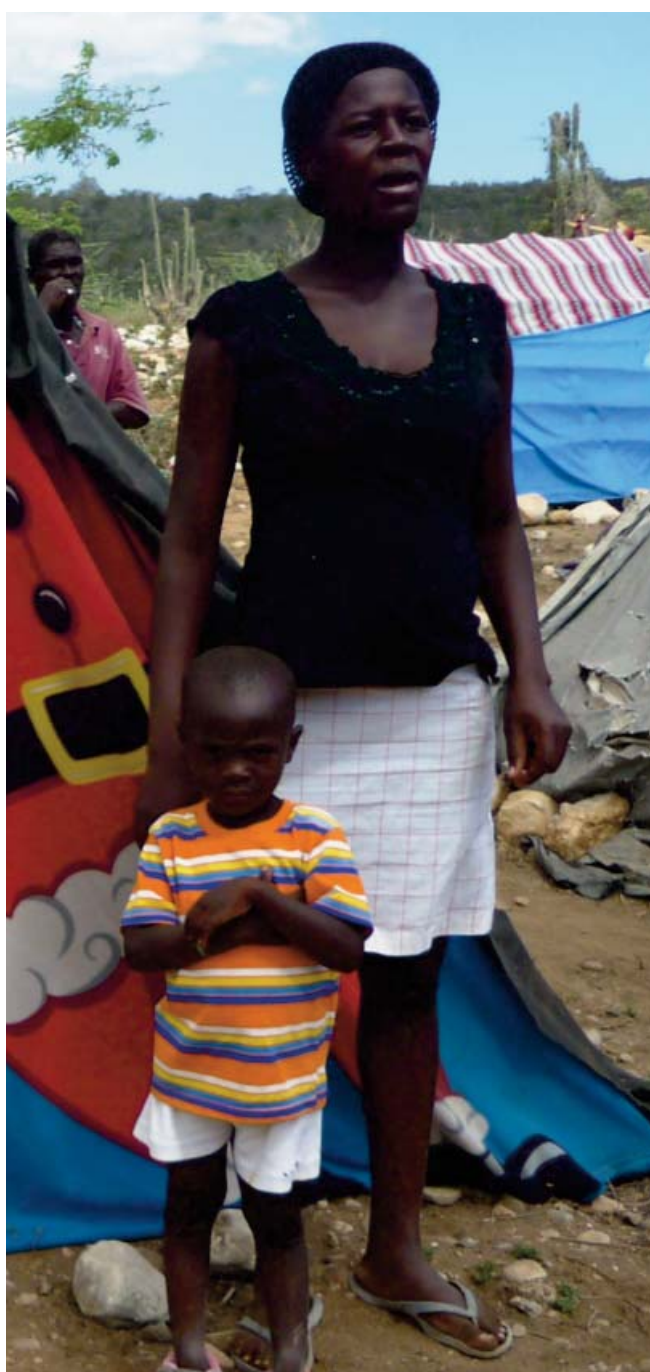
Non resterò ad Haiti, tornerò in Repubblica Dominicana

Fare del commercio

Cercare lavoro

Coltivare la terra

Lavorare nelle costruzioni



5. Interviste e storie

Intervista

PADRE GUSTOT LUCIEN CEMI, membro della Congregazione dei Missionari Scalabriniani, segretario esecutivo della Commissione Episcopale della Migrazione ad Haiti

Cosa fa la Commissione Episcopale della Migrazione ad Haiti?

«Il fenomeno della migrazione è una realtà molto complessa e alcune persone sono costrette a spostarsi per cercare una vita migliore. Purtroppo questi dislocamenti comportano grandi sofferenze, toccano il cuore di queste persone a volte abbandonate, separate dalle proprie famiglie, dalla società e dalla Chiesa. L'obiettivo della Commissione è di rinforzare e migliorare il servizio di accompagnamento socio-pastorale ai migranti e profughi ad Haiti. Riserviamo un'attenzione speciale alle zone frontaliere tra la Repubblica Dominicana e Haiti, avvalendoci per la maggior parte delle strutture della Chiesa Cattolica. Lavoriamo fronteggiando emergenze e priorità. Per questo motivo cerchiamo di agire in partenariato con più organizzazioni per realizzare interventi per aiutare coloro che sono costretti a migrare e poter offrire un servizio socio-pastorale più efficace. Il rafforzamento e l'attuazione di alcune attività nel settore socio-pastorale istituzionale sono destinate a proteggere il migrante in tutte le dimensioni del suo essere, come il figlio di Dio, creato a sua immagine. La Commissione istituita dai vescovi di Haiti è uno degli organi sociali della Chiesa cattolica di Haiti, esprime la preoccupazione di Cristo verso i migranti, i rifugiati, i rimpatriati, i deportati e tutti coloro che vivono l'esperienza degli spostamenti forzati».

Quali sono i principali problemi che devono affrontare i rimpatriati ad Haiti?

«Con la Commissione Episcopale della Migrazione ad Haiti ci preoccupiamo molto per i rimpatriati haitiani. Andiamo a visitarli per stare loro vicino, cercare di capire e conoscere quali sono i problemi che si trovano ad affrontare. Tra le tante difficoltà in cui incorrono i rimpatriati, le principali sono: mancanza di una casa, assenza di assistenza sanitaria, disoccupazione perché non hanno un lavoro, educazione perché non hanno i mezzi per andare a scuola, complicazioni fisiche e alimentari perché non hanno da mangiare. Inoltre, per la drammatica situazione in cui vertono, spesso sono sfruttati. Queste persone hanno bisogno di essere accolte, accompagnate, integrate e reinserite nella società. Dal punto di vista pastorale c'è un intenso lavoro da fare affinché la comunità li accetti con armonia. Con



la Commissione Episcopale della Migrazione ad Haiti cerchiamo di rispondere e dare soluzioni a questi problemi, anche se è difficile trovare i fondi necessari. Considerando i problemi reali e concreti che sono stati menzionati, è fondamentale sostenere i rimpatriati in questo modo: fornire mezzi di sussistenza come kit alimentari e igienici; offrire a tutti loro, grandi e piccoli, un'educazione di base; aiutarli a tornare nei loro luoghi d'origine; promuovere azioni di inserimento e integrazione sociale a breve e lungo termine».

In che modo lo Stato haitiano aiuta i rimpatriati?

«La Commissione conosce le principali frontiere tra Repubblica Dominicana e Haiti e presta attenzione alle informazioni diffuse dai media. Cerchiamo sempre il dialogo con le persone e le istituzioni governative e non che operano sul territorio. Purtroppo ad ora non abbiamo identificato azioni concrete da parte dello Stato haitiano a favore dei rimpatriati. Ci sono alcune dichiarazioni fatte a carattere socio-politico di cui si stanno ancora aspettando i risvolti».

La comunità internazionale è intervenuta per cercare di risolvere la delicata situazione tra Repubblica Haitiana e Repubblica Dominicana?

«Sì, la comunità internazionale interviene spesso in vista di cercare una soluzione a questa crisi, ma nonostante i tentativi, la situazione dei rimpatriati haitiani non cambia. Il numero dei rimpatriati continua ad aumentare. Le deportazioni avvengono in condizioni che non rispettano i diritti umani. Ci sono persone rimpatriate senza che venga dato loro il tempo di prendere i propri beni ed effetti personali. C'è anche chi è stato spogliato della proprietà, tanto dall'altra parte della frontiera, quanto in territorio haitiano. La soluzione a questo problema critico deve passare attraverso la solidarietà nazionale e internazionale».

Tra i due Paesi ci sono tensioni. Da dove si potrebbe iniziare per collaborare?

«Tra i due Paesi ci sono sempre tensioni storiche, politiche, commerciali e migratorie. Noi della Commissione Episcopale della Migrazione ad Haiti pensiamo che bisogna iniziare a promuovere il dialogo tra le due popolazioni. A livello della Chiesa Cattolica, è già ini-

ziata l'esperienza del dialogo tra i due popoli attraverso le due Commissioni Episcopali della Migrazione (Haiti e Repubblica Dominicana), così come tra i vescovi delle diocesi frontaliere dei due Stati; con l'intenzione di chiedere a entrambe le collettività di evitare l'odio, la violenza e la discordia per intraprendere un cammino di Pace. Per noi è importante ricordare a tutti che "c'è un'isola, due Paesi e una sola Chiesa". Specialmente in quest'anno giubilare, la Chiesa chiede ai due popoli di promuovere la cultura della Misericordia».

Storie



JOSLINE JOSEPH ha 38 anni, è sposata, con 4 figli, il più grande di 20 anni. È originaria di Capotille, un piccolo paese nel Nord di Haiti in zona di confine. Fin da piccola ha sempre sentito parlare della vicina Repubblica Dominicana, di quanto fosse un Paese con più opportunità. Ha sempre incontrato migranti che si spostavano e più volte ne ha ascoltato i racconti.

La curiosità, la voglia di migliorare la propria vita e quella dei propri cari, sono state le principali motivazioni che otto anni fa hanno spinto lei e tutta la famiglia al grande salto. Con il marito hanno chiesto aiuto ad alcuni parenti per poter pagare il viaggio della speranza, con la promessa di restituire i soldi in un periodo successivo una volta stabilitisi in Dominicana.

Arrivati oltre frontiera, il marito ha trovato rapidamente lavoro come guardiano di una casa privata mentre il figlio maggiore qualche anno più tardi si è inserito nel campo agricolo, lavorando come bracciante. Josline si è invece dedicata alle faccende di casa e ad allevare i figli. Rispetto ad Haiti, riuscivano a vivere in condizioni migliori, benché vivessero irregolarmente nel Paese.

In Repubblica Dominicana è nato l'ultimo dei loro figli. Secondo la legge *ius soli*, essendo nato in quel Paese, avrebbe dovuto acquisirne automaticamente la cittadinanza. Al contrario, Josline non è mai riuscita ad avere alcun documento che gli riconoscesse tale diritto, perché trovandosi lei e il marito illegalmente

nel Paese, le autorità non hanno fornito al figlio nemmeno l'atto di nascita.

Una sera la polizia ha fatto irruzione nella loro casa e con la forza hanno preso lei, il marito e i figli più piccoli (il più grande non si trovava lì); li hanno caricati su un'auto e di notte li hanno lasciati alla frontiera. Non hanno avuto modo di avvisare il figlio maggiore e non hanno potuto prendere i loro beni. In poche ore si sono ritrovati nuovamente ad Haiti nella loro città natale, Capotille.

Josline ha deciso che non tornerà più in Dominicana e resterà con i propri figli a Capotille. Ora vive in una casa in affitto con i suoi tre bambini cercando di fare dei lavoretti per guadagnare qualcosa. Sta tentando, con l'aiuto delle autorità locali, di far riconoscere al figlio più piccolo almeno la nazionalità haitiana perché al momento è apolide.

Il marito, anche se è stato rimpatriato in malo modo, è invece tornato in Dominicana, dove continua a lavorare come guardiano. Non vuole vivere nella miseria di Haiti e ogni tanto manda dei soldi alla moglie. Anche il figlio maggiore ha preferito restare in Repubblica Dominicana, perché lì vive meglio.



PIERRE MIGUEL è un uomo di 42 anni. Sguardo duro e arrabbiato perché si sente trattato ingiustamente come un delinquente. Proprio 14 anni fa, nel pieno delle forze e dell'entusiasmo, assieme a sua moglie decise di realizzare un sogno. Per migliorare le condizioni di vita della loro famiglia e offrire un futuro ai loro due figli, ormai già adolescenti, andarono a vivere in Repubblica Dominicana. Non volevano che ai loro figli toccasse la loro stessa sorte, volevano dare loro più opportunità, più dignità, più felicità.

Per pagare il viaggio vendettero tutto ciò che possedevano. Riuscirono a entrare illegalmente nel Paese, e benché all'inizio non sia stato semplice, sia per la nuova lingua sia per capire come lì funzionassero le cose, entrambi riuscirono a trovare lavoro nelle coltivazioni di canna da zucchero.

La casa in cui abitavano era semplice, ma avevano un lavoro sicuro e riuscivano a cavarsela. Inizialmente i loro figli non poterono andare a scuola, ma quando

Pierre e la moglie ottennero il permesso temporaneo di lavoro, poterono mandarli a scuola e dar loro un'educazione di livello superiore rispetto a quella che avrebbero avuto ad Haiti.

In tutti questi anni non sono mai tornati ad Haiti per vari motivi. Il poco che avevano se lo erano guadagnato duramente ed erano contenti della stabilità raggiunta. Temevano che nonostante fossero in possesso del permesso di lavoro temporaneo, una volta usciti dal Paese non sarebbero più riusciti a rientrare.

Pierre racconta che gli ultimi anni sono stati duri perché la polizia li minacciava sempre di più, perfino di bruciare la loro casa, se non fossero tornati nel loro Paese d'origine. Una sera i poliziotti sono entrati nella loro abitazione e con violenza, alzando la voce, hanno iniziato a offenderli... Poi hanno caricato Pierre, sua moglie e i loro figli su un piccolo autobus e li hanno lasciati alla frontiera di Anse à Pitres. Non hanno potuto prendere nulla con loro, tutti i loro beni sono rimasti in Dominicana.

Dopo tanti anni si sono ritrovati in un paese di frontiera haitiano, dove non conoscono nessuno e, come tanti altri rimpatriati, in un insediamento spontaneo, in una "casa di cartone", una grande distesa in cui non c'è nulla, nemmeno l'acqua, senza niente e senza speranze. Gli aiuti della Chiesa e delle organizzazioni governative e non, sono il solo sostegno che ricevono e che gli permette di andare avanti giorno per giorno senza sapere in quale direzione e che cosa ne sarà di loro.

Pierre e la sua famiglia non vogliono più tornare in Repubblica Dominicana, hanno paura di subire ulteriori ingiustizie e maltrattamenti, si sono sentiti profondamente umiliati come persone. Ora desiderano iniziare una nuova vita, ancora una volta daccapo... ad Haiti, il loro Paese d'origine, ma non hanno più nulla e nonostante abbiano dei parenti, non sono in contatto con loro da anni. Se chi vive ad Haiti ha difficoltà a trovare lavoro e stabilità, per la famiglia di Pierre, e di tanti altri rimpatriati, è ancora più difficile.



SILIA DORESCA ha 39 anni. Accenna ad un sorriso perché ci tiene a venire bene nella fotografia, ma lo sguardo e gli occhi sono quelli di chi ha vissuto una

vita dura, difficile con pochissimi momenti di felicità.

È sposata, ha 5 figli di 7, 10, 13, 15 e 22 anni, e con la sua famiglia ha sempre vissuto ad Haiti. Crescere dei figli senza avere sicurezza economica non è facile. Né lei né suo marito avevano un lavoro fisso, a volte riuscivano a fare qualcosa, altre volte no. Ogni giorno cercavano di andare avanti in qualche modo. Haiti è uno dei Paesi più poveri al mondo; questo non significa che automaticamente sia tutto più economico, anzi i costi di molte materie prime sono elevati.

Da tempo Silia sognava di andare in Repubblica Dominicana. Ne sentiva parlare... Poi i racconti dei familiari del marito che, anche se con qualche difficoltà, riuscivano a lavorare: uno spiraglio di luce in un Paese tanto vicino e a portata di mano.

Nel 2012, con l'aiuto di un cugino del marito, decisero con tutta la famiglia di intraprendere il grande viaggio della speranza, alla ricerca di un futuro migliore. Riuscirono ad entrare illegalmente in Dominicana raggiungendo alcuni parenti nella città di confine di Jimani.

Entrambi trovarono facilmente lavoro e benché non guadagnassero molto, riuscivano a sostenere i bisogni primari di tutta la famiglia. Questo dava loro sollievo, anche se vivere senza documenti in regola non era semplice; bisogna stare sempre all'erta, e non era possibile accedere a molti servizi essenziali. Vivevano costantemente nascosti.

Il marito e il figlio più grande trovarono lavoro nei campi, mentre Silia riuscì ad avviare un piccolo negozio in cui vendeva succhi di frutta. Gli altri bambini passavano la maggior parte del tempo in casa, o aiutavano la mamma nel suo piccolo commercio.

Un giorno Silia si trovava in casa e stava lavando i piatti, quando all'improvviso la polizia fece irruzione minacciando lei e i suoi figli di morte se non fossero tornati ad Haiti. Terrorizzata dalle minacce e dalla violenza, non ha pensato due volte a lasciare il Paese.

Ora si trova da sei mesi ad Haiti nella città di confine di Fond Parisien insieme ai suoi figli. Vivono in una baracca senza servizi igienici. Silia spera di riuscire a tornare quanto prima con i figli nella sua casa natale. Sta cercando di mettere da parte i soldi necessari per il viaggio. Non è facile perché l'unica persona che lavora è il figlio maggiore, che pesca nel lago vicino per poi vendere il pesce.

Non vuole tornare in Repubblica Dominicana perché ha paura e si sente offesa per come è stata trattata. Il suo sposo ha invece deciso di rimanere là. Purtroppo da quando è rimpatriata, Silia ha perso ogni contatto con il marito.

6. La questione

Haiti e la Repubblica Dominicana sono due Paesi caraibici che si trovano sulla medesima isola, chiamata Hispaniola.

Per meglio capire i fattori migratori che stanno caratterizzando l'isola è bene fare una breve analisi storica per avere un quadro della situazione. Hanno avuto esperienze simili, come l'origine coloniale, l'occupazione statunitense, il governo di più regimi autoritari e l'inizio di un percorso verso la democrazia.

A livello economico nel 1960 il PIL (prodotto interno lordo) pro capite delle due Repubbliche era simile. Da quel momento, mentre il PIL della Repubblica Dominicana è aumentato di circa il 5% l'anno ed è considerato uno dei più alti tassi di crescita in America Latina, ad Haiti il PIL è cresciuto a un tasso annuale dell'1% ed è considerato il più basso in America Latina. Per Haiti si è trattato di una discesa continua con una produttività nettamente negativa il cui numero di chi vive in condizioni di estrema povertà, l'indice di analfabetismo e la percentuale della forza lavoro impegnata in agricoltura sono circa il 50%. Nella Repubblica Dominicana invece si stima che solo il 4,3% della popolazione viva in povertà estrema e il tasso di analfabetismo e l'occupazione nel settore agricolo sono circa il 18%¹.

Instabilità economica, sconvolgimenti politici e calamità naturali, come il terremoto, costituiscono le principali cause del flusso migratorio quotidiano degli haitiani che cercano di varcare la frontiera per raggiungere la parte sviluppata dell'isola. La Repubblica Dominicana è a portata di mano per coloro che sono alla disperata ricerca di lavoro e quindi di migliorare la propria vita. I costi per l'espatrio sono decisamente inferiori rispetto a USA, Canada e Brasile, altre mete in cui molti vorrebbero recarsi, ma più difficili da raggiungere anche per la difficoltà ad ottenere i visti.

Le crescenti differenze di sviluppo tra i due Paesi, così come le politiche migratorie dominicane, sono gli elementi che fino ad ora hanno determinato gli spostamenti all'interno dell'isola. Le normative che hanno regolato i movimenti dei migranti tra le due Repubbliche sono caratterizzate da un alternarsi di fasi di apertura, restrizioni molto forti, rimpatri e deportazioni². Attualmente la situazione è delicata e tesa a causa di alcune decisioni che sono state prese da parte del governo dominicano e che hanno come



conseguenza il rimpatrio forzato di moltissimi haitiani, arrivando a violare il diritto di cittadinanza acquisito.

Fino al 26 gennaio 2010 in Repubblica Dominicana vigeva il diritto allo *ius soli*, vale a dire che chiunque fosse nato all'interno del territorio dominicano aveva diritto ad acquisirne la cittadinanza. A partire da tale data, 14 giorni dopo il terremoto che colpì Haiti e che portò inevitabilmente all'aumento del flusso di migranti haitiani in cerca di rifugio in Dominicana, venne approvata una modifica della costituzione che escludeva l'estensione della cittadinanza dominicana ai discendenti di immigrati privi di documenti³. Tale decisione venne rafforzata negli anni successivi, tanto che il 23 settembre 2013 il Tribunale Costituzionale dominicano si pronunciò molto chiaramente con la sentenza numero 168/13⁴. Una sentenza con effetto retroattivo al 20 giugno 1929 che ha tolto lo status di

Instabilità economica, sconvolgimenti politici e calamità naturali, come il terremoto, costituiscono le principali cause del flusso migratorio quotidiano degli haitiani che cercano di varcare la frontiera per raggiungere la parte sviluppata dell'isola. La Repubblica Dominicana è a portata di mano per coloro che sono alla disperata ricerca di lavoro e quindi di migliorare la propria vita

cittadini dominicani ai figli di immigrati irregolari, anche a coloro nati in territorio dominicano e previamente iscritti all'anagrafe.

Un'ordinanza che ha generato un notevole numero di apolidi, con forte effetto discriminatorio in quanto ha colpito maggiormente e retroattivamente coloro che sono dominicani di origine haitiana. Molte delle persone vittime di tale decisione sono nate in Repubblica Dominicana, riconosciute dallo Stato come cittadini dominicani attraverso il rilascio di documenti riconosciuti legalmente dalle istituzioni. Gente legata con il Paese, che ha pagato le imposte, generato ricchezza e collaborato alla sicurezza sociale, uomini e donne cresciuti lì, che hanno ricevuto un'istruzione nel

Paese dominicano e che proprio lì hanno creato il loro nucleo familiare⁵.

«Gli haitiani presenti nel Paese limitrofo oltrepassano il milione, mentre i *sans-papiers* di discendenza haitiana che anelano alla regolarizzazione sono stigmati tra le 200 e 500 mila unità»⁶.

Gli apolidi non sono considerati cittadini di nessuno Stato, e per questo motivo privati di qualsiasi diritto che deriva dalla cittadinanza. Per motivi indipendenti dal proprio volere essi vivono una situazione di forte incertezza e precarietà.

Questi cambiamenti legislativi hanno inoltre portato le autorità dominicane a procedere con una fase di rimpatri di massa di dominicani di origine haitiana ad Haiti. Espulsioni spesso svolte con la forza e senza una supervisione, gente caricata su autobus, riportata oltre confine con una valigia in mano e sovente durante le ore notturne. La Repubblica haitiana si è così trovata costretta a ricevere un cospicuo numero di rimpatriati, dovendo affrontare un'emergenza complessa alla quale in situazione normale non è facile rispondere in maniera efficace; nel caso di un Paese come Haiti in cui vi sono già presenti molti problemi irrisolti, è ancora più complicato.

Tali decisioni hanno inevitabilmente incrinato le già delicate relazioni tra le due nazioni, ci sono state reazioni violente e la stessa comunità internazionale ha fatto pressioni sul governo dominicano il quale ha fornito una soluzione parziale al problema con l'approvazione della legge 169/14 del 21 maggio 2014.

Essa ha portato a identificare in due gruppi gli individui interessati al provvedimento: coloro che benché non abbiano un documento risultano iscritti alla nascita nel registro di stato civile dominicano, e coloro che non sono mai stati iscritti al registro. Tale legge è nata con lo scopo principale di ripristinare la cittadinanza dominicana a coloro che in seguito alla sentenza del 2013 ne erano stati arbitrariamente e retroattivamente privati. Nel testo si legge che i figli di stranieri nati in Repubblica Dominicana potranno essere regolarizzati in conformità con le disposizioni del Piano Nazionale di Regolarizzazione degli stranieri irregolari. Essi potranno optare per la naturalizzazione come statuita dalla legge, in seguito al trascorrere di due anni dall'essere riconosciuti parte di una delle categorie migratorie stabilite dalla legge generale 285/04 e dall'assenza di precedenti penali.

In tutto questo, il Piano Nazionale di Regolarizzazione degli stranieri irregolari è scaduto il 17 giugno 2015 e non tutte le persone prive di documenti sono

riuscite a registrarsi presso le autorità governative per ottenere i documenti necessari per tempo. Molti di essi continuano a vivere in territorio dominicano e proprio perché senza documenti è difficile sapere con precisione quanti siano i migranti haitiani presenti in Repubblica Dominicana.

Inoltre prima di tale provvedimento molta gente era già stata rimpatriata e ora si trova in zona di confine nel lato haitiano in Centri di accoglienza, installazioni spontanee o in alcuni casi qualcuno è riuscito a tornare presso la propria famiglia. Alcuni di essi permangono apolidi e si sta cercando di fare il possibile per dare loro una cittadinanza.

In questo contesto confuso, a partire dall'agosto⁷ 2015 il governo dominicano ha ufficialmente ripreso l'espulsione e il rimpatrio dei migranti irregolari, procedimento già attuato anche in altri periodi. Nell'ultimo rapporto pubblicato da Amnesty International, *La situazione dei diritti umani nel mondo*⁸, si legge come decine di migliaia di migranti haitiani abbiano deciso di ritornare ad Haiti, principalmente per paura di essere espulsi con violenza o successivamente a pressioni con sfondo xenofobo esercitate su di loro.

Un flusso di persone che ha portato ad un aumento di tensioni tra le due nazioni, motivo per cui l'Organizzazione degli Stati americani ha inviato una missione in entrambi i Paesi. In seguito a tale visita l'offerta di mediazione proposta dal segretario generale dell'OAS (Organization of American States) è stata respinta dalle autorità dominicane, così come la negoziazione con Haiti di un protocollo sulle espulsioni. Le autorità non hanno voluto rendere noto il protocollo

Dall'agosto 2015 il governo dominicano ha ufficialmente ripreso l'espulsione e il rimpatrio dei migranti irregolari, procedimento già attuato anche in altri periodi. Nell'ultimo rapporto pubblicato da Amnesty International, La situazione dei diritti umani nel mondo, si legge come decine di migliaia di migranti haitiani abbiano deciso di ritornare ad Haiti, principalmente per paura di essere espulsi con violenza o successivamente a pressioni con sfondo xenofobo esercitate su di loro

da loro proposto. La maggior parte delle espulsioni era stata disposta dalle autorità, previa valutazione di ciascun caso. Ciononostante, secondo l'Organizzazione internazionale per la Migrazione e altre organizzazioni, molte persone aderenti al Piano Nazionale di Regolarizzazione hanno denunciato di essere state espulse lo stesso.

«Danilo Medina, presidente della Repubblica Dominicana dal 2012, afferma con decisione che il suo

Paese non è razzista e che la legge 169 intende semplicemente allontanare persone prive di documenti con l'obiettivo di contrastare l'immigrazione irregolare. Ma il razzismo verso gli haitiani c'è eccome, e serpeggia nella società dominicana alimentato dalla manipolazione dell'opinione pubblica operata dalle istanze più nazionaliste del Paese, alla ricerca di un facile capro espiatorio delle difficoltà in cui esso versa. La paura della "invasione haitiana" da parte dominicana fa così da contraltare alla realtà di centinaia di migliaia di altri dominicani, quelli con origini haitiane, oggi sospesi in un limbo politico che impedisce loro di partecipare alla vita sociale, amministrativa ed economica dello Stato»⁹.

Secondo alcuni dati recenti, si calcola che a partire dal 17 giugno 2015 sono 89.538 coloro che hanno attraversato il confine in territorio haitiano, di cui 19.759 sono stati deportati ufficialmente presso le frontiere di Ouanaminthe, Malpasse e Belladères; 14.983 affermano di essere stati deportati, 54.627 dichiarano di essere tornati spontaneamente e 169 con l'aiuto e assistenza di OIM Repubblica Dominicana¹⁰.

Da quanto detto emerge in maniera chiara il fatto che la popolazione haitiana è molto vulnerabile nel proprio territorio e ancora di più in quello dominicano, in cui la maggior parte accede illegalmente e per questo non ha alcun diritto: è come se non esistesse.

Nelle zone di confine tra i due Paesi sono fortemente presenti situazioni di traffico illecito di migranti, gestite da gruppi organizzati e spesso in collaborazione con le autorità locali. Quando si va in una zona di confine questi meccanismi sono facilmente visibili ad occhio nudo. Un'organizzazione perfetta che su pagamento di ingenti somme di denaro permette agli haitiani di oltrepassare il confine irregolarmente. Si vedono gli haitiani che attraversano il confine a piedi e poco distante qualcuno che porta le loro valigie; vengono così accompagnati, con tutte le loro speranze, in Repubblica Dominicana. Sono attraversamenti che avvengono sia di giorno che di notte.

Riuscire a raggiungere il territorio dominicano illeso non significa aver risolto tutti i problemi e poter vivere una vita serena. Per certi aspetti tutto diventa più difficile se si considera lo sfruttamento della forza lavoro, il fatto che entrando senza i corretti documenti essi

non possiedono proprietà, non godono dei servizi base come istruzione e assistenza sanitaria, sono soggetti ad aggressioni, intimidazioni, arresti arbitrari, atti discriminatori, xenofobia e i rimpatri ad Haiti.

I rimpatri generano delle inevitabili pressioni sia sulla popolazione ricevente che sul servizio pubblico, che in un Paese debole a livello strutturale, amministrativo e politico risultano ancora più evidenti. Per migliorare la situazione ci sarebbe bisogno di un aumento di capacità da parte del governo nel fornire servizi di base essenziali e un sistema economico in grado di offrire nuovi posti di lavoro, entrambi elementi che purtroppo al momento sono carenti ad Haiti. La Chiesa e diverse organizzazioni lavorano alla frontiera e cercano di sostenere i rimpatriati, ma le necessità sono talmente tante che non è semplice.

Chi viene rimpatriato si trova ad affrontare diverse problematiche, si sente abbandonato al proprio destino, ai margini della società e privato del minimo necessario per poter vivere in sicurezza e dignità. C'è chi vorrebbe tornare presso la propria famiglia d'origine ma non ha modo di pagare il trasporto per arrivarci, c'è chi non ha nessuno e niente, c'è chi aspetta il momento giusto per ritornare in Repubblica Dominicana e c'è chi è stato rimpatriato mentre alcuni membri della famiglia permangono dall'altra parte dell'isola. Situazioni di transito e insicurezza in cui i sentimenti di abbandono e frustrazione sono molto forti, con il rischio di cadere nel vortice dell'assistenzialismo e della prospettiva di una vita senza futuro.



Chi viene rimpatriato si trova ad affrontare diverse problematiche, si sente abbandonato al proprio destino, ai margini della società e privato del minimo necessario per poter vivere in sicurezza e dignità. C'è chi vorrebbe tornare presso la propria famiglia d'origine, ma non ha modo di pagare il trasporto per arrivarci, c'è chi non ha nessuno e niente, c'è chi aspetta il momento giusto per ritornare in Repubblica Dominicana e c'è chi è stato rimpatriato mentre alcuni membri della famiglia permangono dall'altra parte dell'isola

7. Le esperienze e le proposte

Essere rimpatriati significa avere una cicatrice sulla pelle, che porta il sapore dell'amarezza, dell'umiliazione e dell'abbandono. Quando si ascoltano le storie di vita dei rimpatriati si percepisce come il rimpatrio rappresenti l'ennesima grande sconfitta, probabilmente quella più dura, del lungo viaggio intrapreso.

«La Chiesa non teme di presentarsi come "esperta in umanità", proprio perché è consapevole che l'essere umano lasciato a se stesso correrebbe forti rischi di creare solo una edizione sofisticata della legge della giungla»¹. La società moderna sta diventando una giungla sempre più selvaggia, piena di contrasti. In un mondo globalizzato, interconnesso e interdipendente si alzano muri e barriere. Tanti sono i diritti umani che sulla carta valgono per tutti, ma che in realtà sono goduti da una piccola parte di popolazione. Pochi sono i ricchi e troppi sono i poveri. In aumento le persone in fuga dalle proprie case alla ricerca di un rifugio sicuro.

La comunità cristiana ha sempre cercato di avvicinarsi ai più vulnerabili, non solo proponendo servizi concreti ma dando quel valore aggiunto che la condivisione offre. Un'esperienza che cerca costantemente l'incontro con l'altro senza avere paura, che porta ad aprirsi all'accoglienza per far spazio al più debole, prendendosi cura delle sue fatiche, sofferenze e ferite.

Parlando di migrazioni, l'accoglienza rappresenta il minimo comune denominatore per profughi, rifugiati, richiedenti asilo, migranti e rimpatriati. Tanto per chi arriva, quanto per chi ritorna, l'accoglienza è la prima cosa. Il bisogno di un riparo, una casa, per sentirsi al sicuro e poter accedere a quegli elementi base indispensabili per vivere una vita dignitosa.

Accoglienza di cui la Chiesa è promotrice, tanto che lo stesso Papa Francesco², riferendosi al dramma dei migranti che sta scuotendo l'Europa, lo scorso anno in prossimità del Giubileo della Misericordia invitò, a partire dalla diocesi di Roma, ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d'Europa a ospitare una famiglia di migranti. Un appello esteso a tutte le aree del mondo in cui si vivono situazioni simili.

Un grande esempio di solidarietà è stato promosso anche dalla Caritas Italiana, che proprio per incentivare l'esperienza dell'accoglienza ha proposto due progetti, il primo pilota già concluso "Rifugiato a Casa Mia" e l'altro attualmente in corso "ProTetto. Rifugiato a Casa Mia". Un modo per incoraggiare l'integrazione e la condivisione di cui la famiglia umana ha bisogno.

È abbastanza evidente come i flussi migratori non si possano ignorare. Sono ormai entrati a far parte del tessuto strutturale della società moderna e non è più possibile parlare solo di sbarchi o ritorni perché la



questione ha radici molto più profonde che debbono essere analizzate: sono i luoghi e i motivi per cui queste persone sono costrette a fuggire dalla loro casa, dalla loro patria, senza trovare un'alternativa più umana. E proprio l'esperienza di vicinanza ai più indifesi permette di cogliere quanto queste persone, in una situazione di pace, sicurezza, rispetto e benessere non avrebbero mai abbandonato la loro casa. Emigrare per loro è dunque una scelta obbligata e non volontaria, con la fiducia di trovare porte aperte di ospitalità, aiuto, comprensione, sostegno e umanità, da parte di chi comprende il disagio e il dramma dei propri simili.

Proprio per i motivi obbligati di tali spostamenti, come disse San Giovanni Paolo II in uno dei suoi discorsi, esiste il diritto ad emigrare che non è da dimenticare ed è da tutelare, ma è altrettanto importante «impegnarsi seriamente a salvaguardare anzitutto il diritto a non emigrare, a vivere cioè in pace e dignità nella propria Patria. (...) ogni Paese deve essere posto in grado di assicurare ai propri abitanti, oltre alla libertà di espressione e di movimento, la possibilità di soddisfare necessità fondamentali quali il cibo, la salute, il lavoro, l'alloggio, l'educazione»³.

In questo percorso ecco quindi la Chiesa, che con la sua umanità ed esperienza cerca di difendere la dignità di ciascuna persona sperimentando la via dell'accoglienza, della condivisione e sostenendo il diritto a non emigrare, contribuendo anzitutto alla crescita dei Paesi da cui questa gente fugge.

Concludiamo con le parole di papa Francesco: «La solidarietà, la cooperazione, l'interdipendenza internazionale e l'equa distribuzione dei beni della terra sono elementi fondamentali per operare in profondità e con incisività soprattutto nelle aree di partenza dei flussi migratori, affinché cessino quegli scompensi che inducono le persone, in forma individuale o collettiva, ad abbandonare il proprio ambiente naturale e culturale. In ogni caso, è necessario scongiurare, possibilmente già sul nascere, le fughe dei profughi e gli esodi dettati dalla povertà, dalla violenza e dalle persecuzioni»⁴.

CARITAS ITALIANA E I RIMPATRIATI HAITIANI

Caritas Italiana è presente ad Haiti dal 2010 con operatori sul posto. Nel Paese caraibico ha realizzato 199 progetti per un totale di 22,3 milioni di euro. Consapevole del dramma dei rimpatriati haitiani, Caritas Italiana è impegnata in due progetti con azioni concrete e mirate ad aiutarli. Relativamente a tale emergenza, sono stati finora finanziati interventi per un totale di 152.520 euro. Di seguito la descrizione dei due progetti:

- sostegno al SJM (Servizio Gesuita per i Migranti/ Solidarietà Frontaliera) per un anno, al fine di rafforzare il loro programma di economia solidale già attivo nella zona frontiera di Fonds Parisien destinato alle famiglie di sfollati, migranti e rimpatriati. Le principali attività svolte sono state la creazione di 15 gruppi di *mutuelle de solidarité* per l'avvio di iniziative socioeconomiche/microim-
- prese a gestione comunitaria e la concessione di piccoli crediti singoli, l'avvio di un programma di alfabetizzazione e un ciclo di formazione sulla costituzione e gestione delle *mutuelle de solidarité* e delle microimprese.
- Supporto a Caritas Haiti nell'accoglienza dei rimpatriati nelle regioni confinanti con la Repubblica Dominicana dei Dipartimenti del Centro, del Nord-Est, del Sud-Est e dell'Ovest, con l'obiettivo di prevenire e controllare il generarsi di fenomeni quali abuso, sfruttamento e violenza. I beneficiari totali del progetto sono stati 2.215 rimpatriati. Oltre alla distribuzione di kit alimentari e kit igienici, laddove possibile è stato assicurato un sostegno alla formazione attraverso borse di studio e alla copertura delle spese per il ritorno alle proprie famiglie di origine.



Introduzione

- ¹ Siracide (29,21).
- ² Rif. Profeta Michea (2,2).
- ³ Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato (2016), *Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della Misericordia*, <https://w2.vatican.va/content/vatican/it.html>
- ⁴ Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato (2014), *Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore*, <https://w2.vatican.va/content/vatican/it.html>
- ⁵ Vangelo di Luca 2,6-7
- ⁶ Vangelo di Matteo 2,14
- ⁷ Zygmunt Bauman, *Society Under Siege* (2002), Cambridge: Polity Press – trad. it. S. Minucci, *La società sotto assedio* (2003), Bari-Roma, Laterza.
- ⁸ Regional Refugee and Migrant Reponse Plan for Europe. Eastern Mediterranean and western balkans route, pag. 9, <http://www.unhcr.org/570669806.pdf>

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ United Nations General Assembly, International Migration and Development, Report of the Secretary-General (A/68/190 del 25 luglio 2013), pag. 6.
- ² Cit. Migrazione, MSF: *Corsa a ostacoli verso l'Europa*, Rapporto MSF fotografa l'impatto umanitario della risposta europea, <http://www.medicisenzafrontiere.it>
- ³ Dati pubblicati da UNHCR in *Global Trends forced displacement in 2015*, pag. 25, <http://www.acnur.org>
- ⁴ Articolo *Le frontiere, i muri, i rimpatri. Il cardinale Vegliò: «L'Europa è chiusa, egoista, vecchia. Ha perso di vista le sue tradizioni»*, <http://www.santalessandro.org/>, sezione *Mondo*.
- ⁵ Dato pubblicato sul sito OIM <http://missingmigrants.iom.int/>, sezione *Latest Global Figures*.
- ⁶ Dati pubblicati da UNHCR in *Global Trends forced displacement in 2015*, pag. 25, <http://www.acnur.org>
- ⁷ *Manual de Repatriación Voluntaria: Protección Internacional*, 1996, UNHCR, Cit. Prólogo, pag. 4, <http://www.acnur.org/t3/>
- ⁸ Dati pubblicati da UNHCR in *Global Trends forced displacement in 2015*, pag. 25, <http://www.acnur.org>

2. Il problema a livello regionale

- ¹ *Il diritto di difendere i diritti. La situazione dei Difensori dei Diritti Umani dei migranti in America Centrale, Messico e Repubblica Dominicana* (2013), dato pubblicato nell'Introduzione, Report nato dall'attività della campagna *Sin Nombre* e dal progetto CAPDEM, <https://difendereidritti.wordpress.com/>, sezione *Materiali*.
- ² *Il cammino della paura. I diritti violati dei migranti e dei loro difensori in Messico*, rif. cap. I – *La migrazione centroamericana verso il nord*, Report nato dall'attività della campagna *Sin Nombre* e dal progetto CAPDEM, <https://difendereidritti.wordpress.com/>, sezione *Materiali*.

- ³ *Un viaje sin rastros. Mujeres migrantes que transitan por Mexico en situación irregular*, Gabriela Díaz Prieto e Gretchen Kuhner., 2014, dati presenti a pag. 16.
- ⁴ Vedi nota 2, dato indicato a pag. 4, nell'Introduzione.
- ⁵ Vedi nota 2, rif. del testo cap. 5 – *Delitti e violazioni dei diritti umani dei migranti rimpatriati/deportati*.
- ⁶ ICE: Immigration and Customs Enforcement.
- ⁷ Notizia pubblicata nell'articolo *Piano di deportazione negli USA minaccia possibilità democratiche alla presidenza*, Luis Beaton, giornalista di *Prensa Latina*.
- ⁸ Stesso riferimento della nota 5.
- ⁹ Dato pubblicato nell'articolo *Venezuela. Bambini strappati ai genitori, deportazioni in Colombia e case segnate per essere demolite*, pubblicato nel sito internet dell'Associazione Amici dei Bambini.
- ¹⁰ Dato pubblicato nell'articolo *Cientos de colombianos marcharon en solidaridad con los deportados de Venezuela*, <http://www.elpais.com.co/>
- ¹¹ Per rif. vedi nota 9.

3. Le cause

- ¹ Cit. del testo *Quasi 60 milioni le persone costrette a fuggire dalle loro case in tutto il mondo*, pubblicato il 18/6/2015, Rapporto *Global trends 2014 dell'UNHCR*, <http://www.unhcr.it>, sezione *Notizie, Comunicati stampa*.
- ² Rif. articolo *Incontro a Brazzaville – Per una lettura teologica della mobilità in Africa*, di Jean-Baptiste Sourou, pubblicato il 23/01/2016 da *l'Osservatore Romano*, <http://www.news.va/it>
- ³ Cit. dal testo: *Migrazione, "Corsa a ostacoli verso l'Europa"*, <http://www.medicisenzafrontiere.it/>, sezione *Notizie, Comunicati stampa*.
- ⁴ Vedi nota 2 del cap. 2, cit. pag 7, capitolo *Traffico e tratta di persone in Messico: i più vulnerabili sono i migranti*.
- ⁵ Vedi nota 2 del cap. 2, cit. pag 11-12, capitolo *Le ragioni della migrazione. Nuove forme di violenza e criminalità in America Centrale*.
- ⁶ Rif. pag 8 e 45 del *Diagnóstico Desplazamiento Forzado y Necesidades de Protección, generados por nuevas formas de Violencia y Criminalidad en Centroamérica*, 2012, documento elaborato da CIDEHUM a solicitud del Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Refugiados, ACNUR.
- ⁷ Vedi nota 6, rif. pag 45.
- ⁸ Cit. del messaggio del Santo Padre Francesco, vedi nota 4 dell'Introduzione.
- ⁹ Rif. Omelia del Santo Padre Francesco durante la domenica delle Palme del 20 marzo 2016, <https://w2.vatican.va>

4. I dati Caritas

- ¹ Cit. pag 14 di *Concentrato di Povertà. Investire nella scuola per liberare un Paese*, Dossier con Dati e Testimonianze, numero 11, gennaio 2016, <http://www.caritas.it>

6. La questione haitiana

- ¹ Rif. dei dati indicati visibili nel testo: *Haití, República Dominicana: más que la suma de las partes. Un estudio sobre las relaciones económicas bilaterales*, pag. 3, Banco Mundial (2012).
- ² Rif. vedi nota 1, pag. 15 del testo indicato.
- ³ Art. 18 del testo *Constitución de la República Dominicana, proclamada el 26 de enero*, pubblicata in *Gaceta Oficial* n. 10561, 26/01/2010.
- ⁴ Sentenza TC/0168/13 del Tribunale Costituzionale della Repubblica Dominicana.
- ⁵ Vedi nota 1 del cap.2, rif. a pag 32 del capitoletto *Privazione arbitraria della cittadinanza*.
- ⁶ Cit. dell'articolo *Repubblica Dominicana, la questione migratoria haitiana*, di Francesco Giappichini, in *Cronache internazionali.com ogni giorno uno sguardo sul mondo*, <http://www.cronacheinternazionali.com>, sezione *America Latina*.
- ⁷ Rif. Dominican Republic officially resumes deportations amid concerns for Dominicans of Haitian descent, AMR 27/2304/2015 by Amnesty International.

- ⁸ Rapporto 2015-2016 *La situazione dei diritti umani nel mondo*, Repubblica Dominicana, pubblicato da Amnesty International, <http://www.rapportoannuale.amnesty.it/>
- ⁹ Cit. dell'articolo *Repubblica Dominicana, il dramma degli haitiani*, di Luca Troiano, pubblicato da *L'Indro – L'approfondimento quotidiano indipendente*, <http://www.lindro.it>
- ¹⁰ Dati pubblicati nel documento: http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/Redhum_HT_Border_Monitoring_Sitrep_21abril_2016_OIM-20160427-IA-18228.pdf

7. Le esperienze e le proposte

- ¹ Cit. pag. 9 del testo *Costruire fraternità globale oggi*, Caritas Italiana, Edizioni Dehoniane Bologna.
- ² Papa Francesco, Angelus di domenica 6 settembre 2015, <https://w2.vatican.va>
- ³ Cit. del Messaggio di sua Santità Giovanni Paolo II per la 90ª Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato (2004), <https://w2.vatican.va>
- ⁴ Cit. per rif. vedi nota 3 dell'Introduzione.



Rimpatriati forzati: persone indifese costrette a lasciare le poche certezze per saltare nell'ignoto, mettendo a repentaglio la propria vita. Arriva poi il momento in cui pensano di avercela fatta, intravedono uno spiraglio di luce per una vita libera, degna e serena. Ed ecco che l'incubo di non poter scegliere il proprio destino torna. Costretti di nuovo, ma stavolta a tornare da dove sono fuggiti.

Il rimpatrio forzato è un fenomeno globale che anziché unire sgretola la società, divide le famiglie, gli Stati, l'opinione pubblica. Provoca precarietà, insicurezza, rabbia, senso di abbandono in chi inerme lo subisce.

Ci sono Paesi, come la Repubblica di Haiti, in cui dietro al rimpatrio forzato si celano motivi, storici, politici ed economici che portano alla lesione di alcuni diritti fondamentali, come quello della cittadinanza.

Dall'estate del 2015 ad oggi, si calcola che sono 89.538 le persone che hanno oltrepassato il territorio haitiano. Di esse, 19.759 sono state deportate ufficialmente, 14.983 affermano di essere state deportate, 54.627 dichiarano di essere tornate spontaneamente e 169 con l'aiuto di OIM Repubblica Dominicana.



I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016